

Un'Italia incivile Corruzione, scandali, disprezzo delle regole: alla vigilia delle «Lezioni» torinesi, troviamo nel pensiero del filosofo illuminanti coordinate per leggere la crisi della nostra società

Che cosa direbbe oggi Bobbio?

Lunedì prossimo, al Carignano di Torino, ha inizio il ciclo «Lezioni Bobbio 2010», tra le iniziative per il centenario della nascita del filosofo. Terrà la lectio magistralis Jean-Paul Fitoussi: «Diseguaglianze e diritti» (h. 17,30). Seguiranno, ogni lunedì, fino al 1° aprile, incontri su «Rivoluzione femminile», «Potere politico e popolo», «Stato e antistato», «Informazione e formazione dell'opinione pubblica». Abbiamo chiesto a Marco

Revelli, curatore del Meridiano Mondadori «Etica e politica», di cercare nei suoi scritti «che cosa direbbe oggi Bobbio».

 MARCO REVELLI

«Solo il tiranno platonico può compiere pubblicamente anche quegli atti immondi che il privato cittadino o compie di nascosto o avendo

li repressi si abbandona a compierli soltanto in sogno». E ciò perché solo sotto la tirannide il titolare del potere può sottrarsi al «criterio della pubblicità per distinguere il giusto dall'ingiusto, il lecito dall'illecito»; solo per il tiranno «pubblico e privato coincidono in quanto gli affari dello Stato sono i suoi affari e viceversa». In democrazia, invece, l'uomo di potere che inclinasse a simili comportamenti, si esporrebbe inevitabilmente allo «scandalo», che è, appunto, quel «profondo turbamento dell'opinione pubblica» che si

Dal «potere invisibile» alla «democrazia dell'applauso»: l'impietosa diagnosi di un lucido realista

genera nel momento in cui viene reso pubblico ciò che egli ha commesso sotto la copertura del segreto perché sarebbe stato del tutto inaccettabile se compiuto alla luce del sole.

Così scriveva nel 1980 - in tempi «non sospetti» - Norberto Bobbio, in un saggio sul «potere

invisibile» destinato a entrare a far parte di uno dei suoi testi più celebri: *Il futuro della democrazia*. Il «potere invisibile» aveva colpito duro in Italia nel quindicennio precedente, con stragi, minacce golpiste, strategie della tensione, ricatti e frodi. Né si può dire che la corruzione «di potere» fosse fenomeno sconosciuto o pratica d'eccezione, nella cosiddetta Prima Repubblica. E tuttavia ancora gli scandali facevano tremare i governi. I politici colti in fallo si dimettevano. L'esigenza della trasparenza e il carattere pubblico dell'esercizio del potere erano valori, almeno formalmente, condivisi. Come la distinzione tra sfera pubblica e interessi privati. E come il contenuto universalistico del «principio di legalità». Nessuno, neppure coloro cui stavano stretti, avrebbe osato metterli in discussione nel pubblico dibattito o dall'alto di una carica istituzionale. Quelle osservazioni di Bobbio, pur calate in una incandescente attualità, mantenevano ancora, allora, il carattere in qualche misura «teorico» della riflessione intellettuale.

Ciononostante è a quegli scritti, disseminati lungo l'inte-

ro quarto di secolo seguente, che ci si può riferire ogni volta che, di fronte a una nuova «caduta» pubblica, viene quasi spontaneo domandarsi quale sarebbe stata la sua reazione. Essi ci hanno accompagnati nella turbolenta transizione al nuovo secolo, spesso nella forma dei folgoranti editoriali su questo giornale, chiarendo di volta in volta gli avvenimenti alla luce dei concetti e dei valori. Aiutandoci a orientarci nel labirinto

Lo sconcertava e lo sconfortava vivere il ritorno prepotente di un Paese sospeso tra furbi e servi

della crisi italiana. Si pensi, per fare un esempio, al celebre articolo su *La democrazia dell'applauso* (pubblicato su *La Stampa* del 16 maggio del 1984) in cui lui, socialista convinto, si permetteva di attaccare frontalmente il «Capo» del partito: quel Bettino Craxi che si era fatto eleggere «per acclamazione» alla guida del Psi alla fine di un Congresso dominato con logica plebiscitaria. Vedeva, in quel gesto

protervo, il *signum prognosticum* di un'incipiente deriva personalistica nella politica italiana; il riemergere della antica e mai spenta tentazione carismatica, che finiva per coniugarsi con il disprezzo delle regole e che tanti guasti aveva prodotto al Paese. «L'elezione per acclamazione - scrisse allora - non è democratica, è la più radicale antitesi della elezione democratica. E' la maniera, che dopo Max Weber non dovrebbe avere più segreti, con cui i seguaci legittimano il capo carismatico; un capo che proprio per essere eletto per acclamazione non è responsabile davanti ai suoi elettori». E precisava: «L'acclamazione non è una elezione, è un'investitura. Il capo che ha ricevuto un'investi-

→ *Continua a pag. IX*

MARCO REVELLI

→ *Segue da pag. I*

tura, nel momento stesso in cui la riceve, è svincolato da ogni mandato e risponde soltanto di fronte a se stesso e alla sua missione».

Difficile dimenticare, poi, pochi anni più tardi, nel giugno del 1992, quando a Capaci fu assassinato il giudice Falcone e divenne chiaro a tutti quanto la mafia fosse diventata potente, e in grado di sfidare le istituzioni, quella dichiarazione che fece scandalo, come uno schiaffo in pieno viso: «Mi vergogno di essere italiano». A cui fece seguire una dotta citazione del Leopardi dello *Zibaldone*: «Se noi vogliamo risvegliarci una volta e riprendere lo spirito di nazione, il primo nostro moto dev'essere non la superbia né la stima delle cose presenti, ma la vergogna».

E tuttavia, quando nel settembre del '96 la Lega nord di Umberto Bossi aveva rilanciato la propria idea di «secessione» con la grottesca cerimonia alle sorgenti del Po, egli aveva avuto un moto, opposto, di ribellione e di orgoglio scrivendo (ancora su *La Stampa*) un articolo dal titolo *Perché voglio restare italiano*: «Sono atterrito dalla povertà degli argomenti di questi personaggi e dalla volgarità del loro linguaggio - vi affer-

mava - Se l'Italia diventerà uno Stato federale, io, abitante della Padania, continuerò a essere anche cittadino italiano».

Poi arriverà a Tangentopoli. Il punto archimedeo in cui lo «scandalo», nel suo impetuoso emergere alla luce del sole, giungerà a scardinare la fragile democrazia italiana. E **Bobbio** non nasconde la testa sotto la sabbia. Da lucido «realista» formulò la propria impietosa diagnosi: «La repubblica, la "nostra repubblica" - scriverà nel 1994 - è finita male, anche se non nella violenza delle opposte fazioni, come spesso ci era accaduto di temere. E' finita nel disonore, non di fronte al Tribunale della Storia, come finiscono le grandi epoche nel bene e nel male, ma, caso senza precedenti, credo, di fronte a un tribunale di uomini in carne ed ossa...». Era la Repubblica in cui lui, e i suoi compagni del Partito d'azione, fautori di una vera «rivoluzione democratica», avevano creduto nel 1945. Ora la vedeva in rovina, devastata da un «potere invisibile» divenuto tanto visibile da fare, appunto, vergogna; né aggiungeva - la seconda repubblica che sembra nascere dalle

Nel crepuscolo della Repubblica, lo scandalo - se consumato in alto - cessa di essere tale e diviene «normalità»

rovine della prima «promette di essere migliore».

In realtà quello che lo sconcertava e sconfortava (*Sconcertato e sconfortato* è il titolo di una sua lunga intervista dell'aprile del 2000 su *La Stampa*) era la sensazione, per molti versi la certezza, del ritorno prepotente, aggressivo, travolgente di un'Italia incivile, antica e sempre rinnovantesi - la «sempiterna Italia dei furbi e dei servi», la definirà -, che la sua generazione

aveva dovuto, con sacrificio, combattere, dopo averla sconfitta dentro di sé. Di quell'Italia - non è un segreto - Silvio Berlusconi era l'emblema. E **Bobbio** lo combatté fin dalla sua prima «discesa in campo». Non per ragioni «politiche». O «ideologiche». Ma per ragioni «di stile». Per un istintivo rifiuto «esistenziale». Lo indignava, nell'uomo, l'uso pubblicitario del «cari-

sma» - la vocazione «cesaristica» - «lui è l'Unto del Signore (e i vescovi italiani lo hanno lasciato dire), il suo principale avversario è un Giuda...; lui in pubblico, davanti a milioni di spettatori, per asseverare una sua verità, giura sulla testa dei suoi figli; lui è uno che "ha sempre ragione..."» - che aveva segnato a lungo, e avvelenato, la nostra «autobiografia della nazione». Contro quel «modello umano», così radicato nel «costume nazionale» - temeva -, non c'è politica capace di resistere.

Giunse, in un momento di particolare indignazione, ad associarlo all'antica figura del tiranno. Non perché perseguitasse gli avversari, o eliminasse i critici, ma perché, allo stesso modo dell'antico despota, questo «nuovo Cesare» si permette di mostrare in pubblico ciò che andrebbe pudicamente celato. Perché con lui (ma il fenomeno tende a contagiare ampie parti delle nuove «oligarchie») l'«invisibile» giunge a ostentare la propria visibilità, e per questa via si afferma come potere «assoluto». Perché, insomma, nel crepuscolo della Repubblica, lo «scandalo» cessa - se consumato in alto - di essere tale e diviene «normalità»: «Berlusconi in fondo, come il tiranno dei classici - scrisse -, ritiene che per lui sia lecito quello che i comuni mortali sognano. La caratteristica dell'uomo tirannico è credere di potere tutto».

Certo il contesto, rispetto ad allora, è ulteriormente mutato, ma quelle parole vibrano ancora nell'aria. E chi si pone l'impossibile domanda - «come reagirebbe **Bobbio?**», «che cosa direbbe, oggi?» -, può trovare significative suggestioni tra ciò che scrisse ieri.

L'Italia civile di **Bobbio**